

La Repubblica 12 Agosto 2020

Napoli, l'allarme di don Ciotti: "Attenti, dilaga l'usura dei clan, c'è troppa miseria"

«C'ero allora e ci sono anche oggi», dice don Luigi Ciotti poco prima di celebrare con don Tonino Palmese, a Pianura, la messa in ricordo di Luigi Sequino e Paolo Castaldi, i due ragazzi vittime innocenti della camorra. Uccisi sotto casa vent'anni fa. «Da quel giorno sono sempre tornato. Anche quando c'era il rischio che la memoria potesse sbiadire», sottolinea il sacerdote fondatore di Libera, una vita intera spesa contro le mafie e l'illegalità.

Ieri don Ciotti è stato anche a Castellammare di Stabia, la città ancora scossa dal brutale pestaggio ai danni di un carabiniere in borghese. «Ci sono andato in silenzio, per abbracciare alcune di quelle persone che si sono schierate e hanno preso posizione», sottolinea.

Da quella tragica notte di San Lorenzo del 2000, come è cambiata la coscienza antimafia a Napoli, don Ciotti?

«In tutto questo tempo ho visto fare molti passi in avanti. Sono cresciute realtà importanti, movimenti, ci sono persone che si sono messe in gioco. Si tocca con mano una positività che non può essere ignorata e che rappresenta un segnale di speranza per tutti. Però...».

Però?

«Non siamo qui perché ce lo chiede il calendario. La memoria celebrativa, commemorativa, non serve. Rischia di diventare un alibi per poi fare poco o nulla negli altri giorni dell'anno. Così è troppo facile. Ce lo ricordano Gigi, Paolo e le altre vittime innocenti».

In che senso è troppo facile?

«Il nostro Paese continua ad avere una memoria dimezzata, che non fa luce su tante pagine oscure della nostra storia. E non mi riferisco solo alle stragi, ma anche agli accordi di potere e alle complicità con il crimine organizzato che hanno accompagnato questi anni. A Napoli vedo una marea di realtà stupende e seriamente impegnate. Quella è la strada percorrere. Al tempo stesso, ci sono troppi pezzi di società che denunciano, ma non agiscono. Si lamentano, piangono, ma non si mettono in discussione. Non succede solo qua. È una questione che riguarda tutto il Paese».

Nota un calo di attenzione nei confronti del contrasto alle mafie?

«Avverto un senso di appesantimento. C'è aria di stanchezza. Spesso prevale la rassegnazione. Troppe scelte sembrano fatte a tavolino e spesso lo sono. Invece bisogna immergersi nella pelle delle fatiche delle persone. Pensare e muoversi senza toni da demagoghi. Con più coraggio. Anche perché il momento è difficile, come mi raccontano associazioni, movimenti e gruppi con i quali sono in contatto e mi fanno da antenne sul territorio».

Che cosa le raccontano di Napoli e della Campania?

«Mi parlano di una fragilità che sta crescendo fortemente. Dell'usura che si diffonde, di persone che vanno a bussare a quelle porte per chiedere denaro contante. Gente che davvero non ce la fa ad andare avanti ed è ormai al limite della resistenza».

Come si affronta un dramma simile?

«Abbiamo realtà importanti come le parrocchie, la Caritas che si sta inventando di tutto. Risposte generose, concrete. Ma bisogna anche mantenersi lucidi sui meccanismi che stanno alla base di tutto questo. Nel Paese c'è una grande povertà. I giovani sono impoveriti. Non basta più l'impegno di qualche singolo, è il momento di mettere in campo l'audacia di una comunità nel suo insieme. Il crimine organizzato è parte organica di un sistema più ampio di ingiustizie. Lotta alla mafia, alla camorra, vuol dire lavoro, casa, servizi sociali».

E poi c'è la violenza, brutale e insensata come quella che abbiamo visto nei video di Castellammare di Stabia.

«Si respira nell'aria, è vero. Per questo ho voluto incontrare chi, in quella città, ha avuto il coraggio di non restare zitto mentre altri preferivano il silenzio. Dobbiamo alzare la voce tutti insieme per combattere quelle malattie terribili che sono l'indifferenza e la rassegnazione».

Vent'anni dopo, Gigi e Paolo sono diventati un simbolo della lotta alla camorra. Chi li ha uccisi è in carcere. Ma fra meno di un mese ricorrerà un altro anniversario, i dieci anni dall'omicidio del sindaco-pescatore di Pollica Acciaroli Angelo Vassallo. Un delitto ancora senza colpevoli.

«Non è possibile che l'80 per cento dei familiari delle vittime innocenti non conosca ancora la verità oppure solo in parte. Questa è una delle più grandi ferite del nostro Paese. La democrazia non è compatibile con tutte queste zone d'ombra».

Dario Del Porto